

Garajová, Kateřina

La lingua italiana

In: Garajová, Kateřina. *Manualetto di stilistica italiana*. 1. vyd. Brno: Masarykova univerzita, 2014, pp. 37-68

ISBN 978-80-210-7132-2; ISBN 978-80-210-7135-3 (online : Mobipocket)

Stable URL (handle): <https://hdl.handle.net/11222.digilib/131656>

Access Date: 20. 02. 2024

Version: 20220831

Terms of use: Digital Library of the Faculty of Arts, Masaryk University provides access to digitized documents strictly for personal use, unless otherwise specified.

2. LA LINGUA ITALIANA

L'italiano contemporaneo è assai diverso da quello parlato nel periodo dell'unità dell'Italia. Un processo di diffusione della lingua come quello avvenuto nell'ultimo e penultimo secolo implica anche un grande processo di trasformazione. Per diventare la lingua di tutti, l'italiano ha dovuto cercare una soluzione che potesse unificare parlanti di diversa provenienza geografica, di vari livelli sociali e diventare una lingua di letteratura, di educazione scolastica, di legge, insomma una lingua la quale potessero usare tutti i membri della società, quelli che da allora in poi si sarebbero chiamati italiani. Per raggiungere tale obiettivo l'italiano ha dovuto compiere alcuni adattamenti, fare concessioni ai regionalismi e diventare una norma linguistica.

L'italiano odierno è stratificato in tre fasce: l'una viene rappresentata da un insieme di scelte linguistiche, le quali si possono definire centrali e formano la grammatica fondamentale del patrimonio storico dell'italiano standard, e sono usate da tutti i parlanti nei contesti vari. La fascia comprende tutte le realizzazioni linguistiche stilisticamente neutre o non marcate, cioè quelle prive di caratterizzazioni particolari, dovute alla regione di provenienza del parlante, al tipo di situazione della comunicazione, al tipo del testo prodotto ecc. La seconda fascia è composta dalle scelte linguistiche particolari, marcate, differenziate dal punto di vista geografico, sociologico, stilistico ecc., e ognuno di questi insiemi costituisce una varietà di lingua (di cui parleremo fra poco). E infine i dialetti che non sono usati da tutti i parlanti su tutto il territorio italiano, ma sono ancora vivi e costituiscono una risorsa espressiva e comunicativa molto importante per i parlanti della lingua.

2.1. Varietà della lingua

Le varietà linguistiche si classificano sulla base di quattro parametri fondamentali: il territorio in cui la variazione viene impiegata (*diatopia*), le caratteristiche sociali dei parlanti (*diastatia*), la situazione comunicativa (*diafasia*) e il mezzo tramite cui la lingua viene utilizzata (*diamesia*). A questi quattro parametri si potrebbe aggiungere ancora quello del tempo, quindi la *varietà diacronica*, ma occupandoci maggiormente della lingua nel suo stato contemporaneo, la diacronia è di poca rilevanza e per una lettura approfondita del tema si rimanda agli studi sullo sviluppo storico della lingua italiana.

I quattro parametri danno luogo a quattro assi, lungo i quali si distribuiscono i fenomeni che sono alla base delle varietà. Ogni asse è formato da un continuum con due estremità rappresentate da due varietà contrapposte. Fra le estremità poi c'è una serie di varietà che sfumano l'una nell'altra, avendo alcuni tratti in comune e per gli altri, invece, si differiscono. Al concetto di continuum si contrappone quello di gradatum, vale a dire la successione graduale delle varietà disposte sullo stesso asse e passando da una varietà all'altra si scende o sale, verso uno dei due poli. Così, sull'asse diatopico (geografico) si trovano, a un estremo l'italiano standard e all'estremo opposto l'italiano regionale dialettizzante. In mezzo fra essi ci sono altre varietà più o meno vicine all'uno o all'altro estremo, come italiano regionale alto (più vicino allo standard), italiano regionale basso (più vicino al dialetto). Sull'asse diastratico (sociale) i due estremi sono rappresentati dall'italiano colto e dall'italiano popolare; sull'asse diafasico (situazionale) gli estremi sono l'italiano formale e quello informale trascurato e infine sull'asse diamesico (mezzo di comunicazione) ci sono da una parte gli usi scritti più formali e dall'altra il parlato conversazionale non sorvegliato.

Sarebbe comunque erroneo pensare che gli assi di ciascuna varietà linguistica siano paralleli: dobbiamo invece pensare uno spazio bi- o pluridimensionale con gli assi incidenti. In questo spazio poi vi sono vari punti e aree che rappresentano i fenomeni linguistici e le varietà della lingua che si possono assegnare ad uno o ad un altro asse. Vediamone adesso qualche esempio (ripreso da A. A. Sobrero-A. Miglietta, 2009, p. 58): la frase *Ce l'ho detto* (gliel'ho detto) si può collocare sull'asse diastratico, appartenendo all'italiano popolare e nello stesso tempo all'asse diatopico (essendo più frequente nell'area nord-occidentale) e quello diafasico (come un esempio del registro più informale). La stessa operazione si potrebbe fare con le varietà: così, il parlato delle conversazioni è una varietà diamesica, ma una lingua speciale, come quella medica, è marcata come varietà diafasica (è utilizzata nell'ambiente medico), diamesica (viene realizzata prevalentemente come scritta o parlata con le caratteristiche della scritta) e diastratica (usata dalle persone di cultura elevata). Vediamo adesso lo schema degli assi come è stato ideato dal sociolinguista italiano Gaetano Berruto (la dimensione diatopica non è inclusa sebbene attraversi molte varietà):

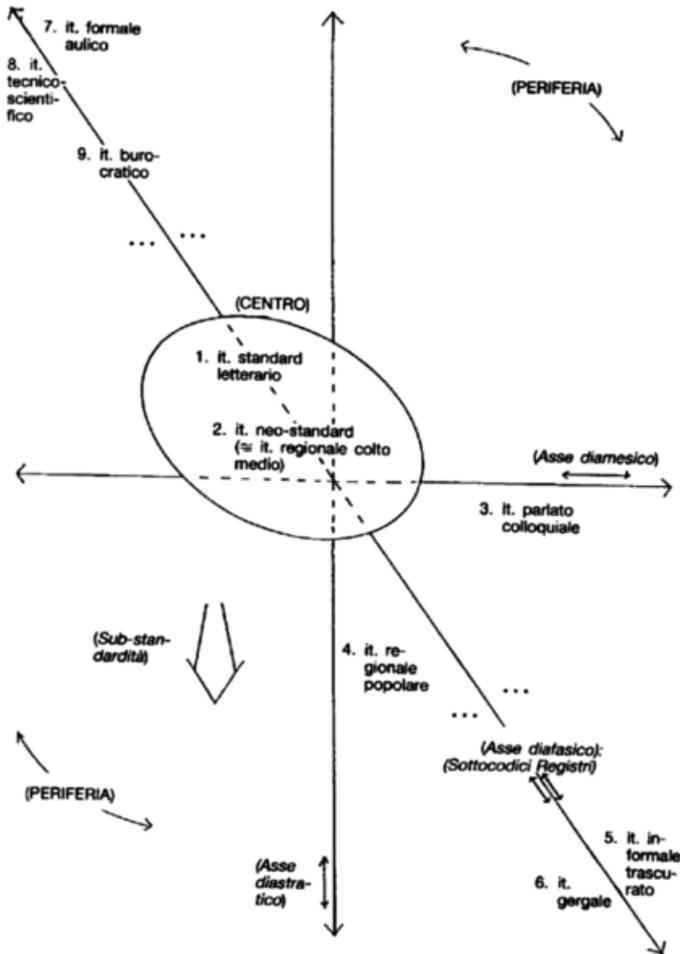


Fig. 1 Modello dell'architettura dell'italiano, G. Berruto (1987).

Vediamo che ci sono due quadranti di 'periferia'. Il quadrante inferiore dovrebbe essere occupato dalle varietà diastratiche basse (usate dai parlanti incolti) e diamesicamente alte (realizzate attraverso lo scritto con alto livello di formalità), comunque un parlante incolto in una situazione informale preferisce usare la lingua parlata. Perciò tali variante in realtà sono rari ed eccezionali e si limitano all'uso letterario o paraletterario. Analogamente, il quadrante superiore destro dovrebbe contenere le varietà diastraticamente e diafasicamente alte, che comunque sono realizzate attraverso lo scritto o il parlato organizzato in tale maniera che assomigliano più lo scritto che il parlato vero e proprio.

2.1.1. La variazione diatopica

Si basa sull'area geografica in cui viene usata. Alla *lingua standard* o *comune*, che si studia, si parla e si scrive in tutto il territorio nazionale, si oppongono i cosiddetti *italiani regionali* (o *varietà regionali di italiano*), nati per le interferenze dei dialetti sull'italiano standard, che sono comprensibili su tutta l'area nazionale, ma caratterizzati dalla presenza di varie differenze, rispetto alla lingua standard, prevalentemente nel piano fonetico e lessicale, parzialmente in quello sintattico; i *dialetti* che si parlano in comunità ristrette e sono scarsamente comprensibili al di fuori del territorio della comunità; i *dialetti regionali* sono varietà del dialetto che hanno subito l'influsso dell'italiano regionale o comune su uno o più livelli: fonologico e lessicale in primo piano, morfologico e sintattico nel secondo.

2.1.1.1. Italiano standard

Come abbiamo visto nel diagramma della pagina precedente, al centro del sistema (sebbene spostato un po' verso il polo della scrittura e formalità e quello di diastratia alta) si trova l'*italiano standard*. Il concetto di standard è da una parte composto da un insieme di regole, norme e precetti elaborati dai grammatici per creare un modello (di tipo conservativo) di riferimento per l'uso corretto della lingua e per l'insegnamento scolastico. Dal valore di lingua standard come lingua-modello discende una concezione che vede lo standard come l'unica 'buona' lingua, la varietà migliore e pura. D'altra parte è una lingua comune usata dai parlanti di una comunità linguistica che comprende anche le forme non accettate dalle grammatiche prescrittive ma accettate e ricorrenti nell'uso effettivo della lingua (sotto questo aspetto si potrebbe chiamare anche la lingua *comune*).

Per poter chiamare una lingua 'standard' essa deve soddisfare alcune condizioni:

- *Codificazione* - la lingua si può considerare codificata se esiste un corpo indiscusso di testi di riferimento (opere letterarie modello, grammatiche, dizionari) e un insieme di regole normative appoggiate all'autorità di istituzioni (come la scuola) e membri prestigiosi della comunità linguistica che le tramandano e assicurano che siano sempre rispettate e che le eventuali trasformazioni siano controllate. Le norme devono essere accettate e riconosciute dalla comunità che parla una certa lingua. Le conseguenze della codificazione sono poi l'invarianza e l'uniformità dello standard.

– *Prestigio* – la lingua standard, essendo la norma approvata, cioè l'unica variante corretta, costituisce un modello da imitare. Nel territorio e nella comunità dei parlanti in cui esiste il concetto della lingua normativa, la varietà standard è di solito sovrapposta a vari dialetti e ad altre varietà.

– *Funzioni unificatrice e separatrice* – da una parte la lingua standard si pone come l'elemento di unificazione di tutti i parlanti di varietà diverse (italiano regionale, dialetto) che grazie allo standard si sentono membri di una comunità che oltrepassa la loro regione. Lo standard è quindi indubbiamente sovraregionale, nel senso che è diffuso come modello unitario e perciò può funzionare anche come simbolo dell'identità nazionale, contrapponendosi ad altri standard nazionali.

– *La lingua scritta* – si tratta di una lingua che contiene i caratteri tipici della lingua trasmessa mediante il canale grafico e lo scritto è la sua forma più frequente. Si usa come lingua di testi letterari di prestigio, testi di codificazione linguistica (dizionari, grammatiche) ed altri testi di carattere funzionale (scientifici, burocratici ecc.). Siccome rappresenta un sistema elaborato, possiede tutti i mezzi e le risorse linguistiche per adempiere soddisfacentemente tutti gli usi in tutti i domini, sia quelli culturali che i tecnico-scientifici più alti e complessi.

– *Propria dei ceti socialmente alti* – è dovuto dal fatto che lo standard nasce ed è impiegato in primo luogo presso fasce socioculturalmente privilegiate della popolazione con elevato grado d'istruzione e gode di prestigio sociale.

– *La non-marcatezza* – la lingua standard non è legata ad una specifica varietà di lingua e presenta elementi linguistici neutri (fonetici, morfologici, sintattici e lessicali).

È successo nella storia di più lingue che uno dei dialetti di un certo spazio linguistico è diventato lingua standard. Questo avviene per varie ragioni spesso simultanee: si tratta del dialetto della classe dominante, la lingua ha una vasta e consolidata tradizione di produzione letteraria, è il modo di esprimersi di una comunità all'avanguardia nell'economia, nella tecnica, nella cultura ecc. Il dialetto poi comincia ad acquistare prestigio, estende le sue funzioni fino a diventare una lingua pienamente elaborata ed essere promosso come il modello linguistico accettato dalla società. È questo proprio il caso dell'italiano: il toscano fiorentino trecentesco, base dello standard, codificato come lingua-modello nel Cinquecento e diventato in seguito lingua nazionale, era dapprima uno dei tanti volgari parlati in Italia dopo l'anno Mille. Quando nel Quattrocento Firenze raggiunse la supremazia economica e culturale, il fiorentino assunse poi nell'età

dell'Umanesimo e del Rinascimento il ruolo della lingua letteraria di prestigio, presentandosi come l'alternativa della precedente egemonia della lingua latina. Il processo venne confermato nella prima metà del Cinquecento con la fioritura di grammatiche del volgare, che diffusero il modello fiorentino come lingua letteraria in tutta Italia. Particolare influenza nella standardizzazione dell'italiano (la cosiddetta *questione della lingua*) ebbe l'opera del veneziano Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, pubblicata a Venezia nel 1525, nella quale l'autore propose una vera e propria grammatica del toscano letterario, fondato essenzialmente sull'uso dei grandi autori trecenteschi: Dante, ma soprattutto Boccaccio e Petrarca. Un'altra tappa importante nella codificazione dell'italiano standard fu la pubblicazione della prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca nel 1612 (con successive rielaborazioni e ristampe). Dopo che finalmente si era consolidata la posizione dello standard, gli altri volgari italiani caddero sul livello dei dialetti.

Il modello di lingua che fu codificato era il toscano dei ceti colti di Firenze, cioè una varietà scritta, un registro letterario con influenze latineggianti e di altri volgari, e non il fiorentino parlato. Non tutte le caratteristiche del fiorentino sono quindi accolte dallo standard. L'italiano standard in effetti non ha mai, fin dalla codificazione cinquecentesca, coinciso esattamente con il fiorentino. Per dare un esempio di questa differenza, vediamo il caso della pronuncia. La pronuncia standard, cioè quella delle grammatiche, si presenta come 'pronuncia fiorentina emendata', perciò dovrebbe rispettare le regole del fiorentino, ma dovrebbe essere priva dei tratti esclusivamente toscani (quali la gorgia o la pronuncia spirante delle affricate palatali). Eppure la pronuncia fiorentina non è rispettata al di fuori della provincia, e in altre provincie della Toscana e altre regioni si usano suoni che non rispettano le regole della pronuncia fiorentina emendata. Essa è infatti una norma astratta ottenuta attraverso adattamenti e elaborazioni di modi effettivi di pronunciare un suono, che comunque ha poco in comune con la pronuncia realmente usata. La norma viene rispettata soltanto da un gruppo limitato di persone che hanno subito una forma di educazione linguistica pratica (attori, presentatori, insegnanti che si occupano della problematica della norma linguistica).

Come si è visto, in questo senso purtroppo l'italiano standard non può mai completamente soddisfare la condizione di non-marcatezza, siccome le produzioni (specialmente quelle orali) si possono considerare marcate su uno o sull'altro asse di variazione. Per quanto riguarda la situazione in altri piani della lingua, le varietà hanno più basi comuni nella morfologia e nella sintassi, un po' meno nella lessicologia.

Siccome quello che è diventato lo standard normativo è assai rigido e conservatore, praticamente basato sulla lingua medievale, la distanza tra l'italiano che si parla in Italia oggi (incluso Firenze) e lo standard diventa sempre più ampia, nonostante i tentativi puristici di aggiornare la norma imponendo il fiorentino moderno come modello, in particolare per la pronuncia.

2.1.1.2. Italiano neo-standard (dell'uso medio)

Si tratta di una varietà della lingua, che da una parte comprende tutti i tratti dello standard normativo, che sono entrati nell'uso quotidiano dei parlanti e dall'altra parte contiene anche forme e tratti linguistici provenienti dalle varietà sub-standard, che sono comunque usati e generalmente accettati (o tollerati) come forme standard. Questa varietà dell'italiano viene chiamata in vari modi: *neo-standard* (G. Berruto), *italiano dell'uso medio* (F. Sabatini), *italiano tendenziale* (A. Mioni) e dai più *italiano comune*; comunque si tratta dello stesso fenomeno. È infatti un uso della lingua più flessibile, che è proprio dei registri informali del parlato, che interpreta le esigenze comunicative di una fascia media di parlanti e che tende ad accogliere una serie di tratti e di innovazioni un tempo oggetto di sanzione negativa (essendo appartenenti alle varietà sub-standard), i quali sono diventati tollerati, accettabili e infine il nuovo riferimento normativo.

F. Sabatini nel suo contributo *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane* (1985) riassume tre punti principali della sua tesi su questa varietà dell'italiano, che ne caratterizzano precisamente la sostanza:

– *i processi in corso nella situazione linguistica italiana hanno ormai portato alla diffusione e all'accettazione, nell'uso parlato e scritto di media formalità, di un tipo di lingua che si differenzia dallo "standard" ufficiale più che per i tratti propriamente regionali (via via sottoposti anche a conguagli), soprattutto perché è decisamente ricettivo dei tratti generali del parlato;*

– *si tratta dell'esito più significativo dell'interno percorso della nostra storia linguistica, dato che sostanzialmente segna il recupero sul piano "nazionale", di modalità appartenute da sempre ai sistemi linguistici di base della comunità italiana (e pienamente integrate nelle altre lingue romanze), ma fino ad epoca recente rimaste attive ed accettate solo nelle forme di comunicazione regionale (dialetto, italiano regionale);*

– *tale esito rappresenta anche il vero punto di forza per le sorti della lingua italiana in una società più omogenea socialmente e culturalmente e in un tipo di civiltà che si avvale largamente della comunicazione orale "ampliata" e "ufficializzata", qual è quella affidata ai moderni mezzi di trasmissione fonica e visiva.*

I fenomeni tipici della lingua dell'uso medio, i quali la differenziano dall'italiano normativo, si manifestano su tutti i piani della lingua. Vediamo soltanto parecchi esempi, siccome alcuni fenomeni saranno descritti nel capitolo 3 sullo stile e sull'uso stilistico dei piani linguistici.

Nel campo di fonologia e fonetica si avverte la progressiva omissione della distinzione tra le vocali chiuse ed aperte anche nell'uso delle persone colti; la sonorizzazione della

s intervocalica si è estesa oltre i limiti che le sarebbero propri secondo le norme della lingua standard; infine il raddoppiamento fonosintattico è sia assente o poco avvertito in alcune zone.

Nella morfologia il più affetto dall'uso medio è il sistema pronominale. È di origine originalmente parlato il sistema ormai ampiamente in uso, in cui le forme *lui, lei, loro* hanno sostituito i tradizionali pronomi soggetto *egli, ella, esso, essa* ecc., i quali, alla loro volta, sono passati all'uso antiquato o letterario; la forma dativa *gli* usata per esprimere non solo la 3a persona maschile, ma anche quella femminile e la 3a del plurale; nel sistema dei dimostrativi, *codesto* (così come le forme avverbiali *costi e costà*) è caduto in disuso ed è confinato praticamente soltanto all'uso burocratico; nell'ambiente parlato rientra l'uso enfatico del doppio pronome dativo (*a me mi*). Nel sistema verbale, l'uso medio ha tendenza alla semplificazione delle coniugazioni. Molto discussa è anche la sostituzione dei congiuntivi con gli indicativi (come l'imperfetto nelle frasi ipotetiche, l'indicativo nelle dipendenti dopo i verbi di sapere o dire ecc.); bisogna comunque dire che questi casi sono riservati piuttosto all'uso nelle situazioni informali, quando si usa la lingua parlata ed sono più frequenti presso parlanti incolti. Uno degli esempi più citati dell'italiano dell'uso medio è il *che polivalente*: la interiezione estende il suo impiego a tutta una serie di funzioni che nell'uso più sorvegliato vengono invece assolte da altri connettivi specializzati di maggior precisione; così la congiunzione regge frasi subordinate con valore causale, consecutivo, finale, temporale, pseudo-relativo, si usa come relativo invariabile (sostituendo *il/la quale* che di conseguenza è limitato ai testi scritti più formali), è presente nelle costruzioni enfatiche ecc. Di origine parlata è ugualmente l'uso pleonastico di particelle pronominali *ci* e *ne* (*Non ci sento bene. Di questo ne abbiamo già discusso*) o le forme ridondanti di rafforzamento delle congiunzioni (*ma però, mentre invece*).

Al piano sintattico siamo testimoni, soprattutto nel parlato conversazionale, delle modificazioni dell'ordine delle parole (con l'intento di conferire loro una speciale enfasi comunicativa) che sono spostate in una collocazione 'marcata' rispetto a quella neutra: le dislocazioni, frasi scisse, topicalizzazione, tema sospeso, costrutti presentativi, ecc.

2.1.1.3. Varietà regionali dell'italiano

Gli italiani regionali corrispondono più o meno alle grandi aree geografiche in cui si comunemente divide l'Italia, cioè il Nord, il Centro e il Sud. Possiamo quindi distinguere tra l'italiano regionale settentrionale (in cui confluiscono i dialetti gallo-italici e veneti), toscano, centrale (in cui predomina il romanesco) e meridionale. Ogni italiano regionale comprende l'insieme delle varietà della lingua italiana, diversificate diatopicamente. Le

varietà si differenziano per un certo numero di tratti sia dalle altre varietà che dall'italiano standard.

L'origine dell'italiano regionale è legata all'incontro fra la lingua standard e i vari dialetti. Per secoli per i parlanti la prima lingua, o possiamo dire la lingua madre era il dialetto, e la lingua normativa e standardizzata era la lingua di apprendimento, quella che molti parlanti dialettofoni incontravano per la prima volta a scuola. I parlanti che imparavano l'italiano portavano nella nuova lingua elementi della sua parlata materna, realizzando una lingua che risentiva del sostrato dialettale. Così prendevano corpo le varietà con forti caratterizzazioni lombarde, piemontesi, siciliane ecc., che furono rifiutate o ridicolate dai parlanti più colti. Proprio la spinta all'unificazione linguistica tramite l'insegnamento scolastico diede l'origine alle varietà regionali, che furono poi trasmesse di generazione in generazione.

Il risultato di questo processo si può osservare ad ogni istante della comunicazione quotidiana, soprattutto nel lessico. Le parole che si riferiscono agli oggetti usati nella vita di ogni giorno esistono nella forma di un gruppo di sinonimi, i cui membri sono usati in una o un'altra regione: si tratta quindi dei *geosinomini* (sinonimi a distribuzione geografica complementare). Vediamone qualche esempio: *pizzicagnolo* (una parola dell'Italia centrale) viene chiamato *salumiere* al Nord; le *macellerie* in Sicilia e nell'Italia meridionale sono *carnezzerie*; l'*anguria* delle regioni settentrionali viene chiamata al Sud *cocomero* o *mellone*; *marinare la scuola* al Nord si dice *bigiare*, *far forca* al Centro, *bruciare* nelle regioni del Veneto e Friuli, *far sega* a Roma, *far filone* al Sud, *nargiare* in Salento, *buttarsela* in Sicilia e *far vela* in Sardegna. Altri esempi ancora: il pane dalla forma allungata può essere chiamato *sfilatino*, *filoncino* o *spoletta*; il pezzo di stoffa imbottita che serve ad afferare coperchi e manici di pentole per non scottarsi è *presa*, *presina*, *patta*, *pattinetta*, *pattina*, *chiappo*, *chiappino*, *pugnetta*, *cuscinetto*.

Di molte parole legate inizialmente a particolari zone dell'Italia è ormai impossibile stabilire la provenienza, perché si sono diffuse in tutta la penisola e sono diventate vocaboli della lingua comune: così *tinello* non è più sentito come un regionalismo veneto e *stare antipatico*, invece di *essere antipatico*, come un meridionalismo. Vediamo alcuni esempi di vocaboli che sono passati nell'italiano standard dai diversi italiani regionali. Dall'italiano regionale settentrionale provengono per esempio: *sberla* (schiaffo), *trapunta* (coperta imbottita), *braghe* (calzoni), *avanzare* (risparmiare), *non essere buono a* (non essere capace di); dall'italiano regionale toscano: *balocco* (giocattolo), *cencio* (straccio per spolverare), *chicche* (dolci), *pigliare* (prendere), *in collo* (in braccio); dall'italiano regionale centrale: *burino* (incivile), *pedalini* (calzini), *impicciarsi* (occuparsi), *intrufolarsi* (introdursi furtivamente), *monezza* (immondizia); dall'italiano regionale meridionale: *ritirarsi* (rientrare in casa), *coppola* (berretto), *scostumato* (ineducato), *tenere* (avere), *sfizio* (divertimento). Ma come spiegare che un tipo lessicale si espande in tutto il pae-

se, mentre altri si espandono con più difficoltà e altri ancora restano confinati nell'area della provenienza? La loro espansione dipende dalla storia dell'oggetto designato e dal prestigio dell'italiano regionale da cui proviene. Così per esempio fra i termini legati allo sviluppo industriale tendono a prevalere i vocaboli del Nord del paese. L'uso di un vocabolo regionale non deve essere rifiutato a priori, perché la sua scelta, nel contesto adeguato, può contribuire a esprimere varie sfumature del significato e dare una coloritura particolare (giocosa, ironica) al discorso.

Nell'italiano contemporaneo i regionalismi si diffondono in modo uniforme a scapito dei vocaboli di portata limitata, che non sono sostenuti dagli stessi mezzi: i fonemi nelle forme dialettali perdono terreno in favore di elementi standardizzati, certi costrutti visti come lontani dall'uso comune assumono connotazioni diafasicamente basse. L'importanza di una varietà regionale è legata al prestigio di cui gode. Quella più accettata è la varietà settentrionale, considerata da molti parlanti come la più vicina a un ipotetico standard, anche per la forza economica e industriale del territorio. La varietà toscana sorprendentemente mantiene la posizione di prestigio soltanto nella stessa Toscana, mentre in altre regioni il prestigio è piuttosto residuale e proviene ancora dalla sua autorità scolastica di lingua normativa. Alcune delle sue caratteristiche peculiari (soprattutto quelle fonetiche) sono spesso valutate come dialettali o addirittura sbagliate. La varietà romana ha avuto un grande prestigio durante la prima metà del Novecento, dovuto da una parte al ventennio fascista, dall'altra al prestigio legato con la epoca del neorealismo e delle prime trasmissioni radiofoniche e televisive. Il minore prestigio viene attribuito alla varietà meridionale che è percepita come 'volgare', o 'storpiata' non solo dai parlanti di altre regioni ma perfino dagli stessi parlanti meridionali.

2.1.1.4. Il dialetto

Si tratta di un sistema linguistico di ambito geografico o culturale per lo più limitato, che non ha raggiunto o che ha perduto autonomia e prestigio di fronte agli altri sistemi con i quali costituisce geneticamente un gruppo. Viene utilizzato per lo più in ambiti d'uso socialmente e culturalmente ristretti, non si usa in situazioni formali e non possiede lessico specialistico di tipo tecnico-scientifico.

In Italia, per ragioni storiche, il dialetto è stato disprezzato come 'lingua dei poveri' fino alla fine del Novecento e la sanzione socioculturale che lo ha colpito era tanto forte da far pensare alla sua imminente scomparsa. Negli ultimi trent'anni il dialetto si è liberato dello stigma di una varietà bassa, ha riconquistato le sue posizioni e ha guadagnato di nuovo una posizione stabile all'interno del repertorio linguistico degli italiani, in alcune situazioni (quali la comunicazione familiare) anche dei ceti colti.

Anche se il dialetto è utilizzato nelle aree geografiche limitate, è impossibile stabilire il numero e l'estensione precisa di ogni dialetto, soprattutto perché i tratti linguistici che distinguono i dialetti diversi non creano limiti precisi e definiti, ma piuttosto sfumano da una varietà all'altra creando un continuum geografico di varietà dialettali. A base della distribuzione areale di alcuni fenomeni linguistici sono state individuati già negli anni '30 del XX secolo due importanti confini linguistici: la linea La Spezia-Rimini, individuata da Walter von Wartburg e la linea Roma-Ancona, individuata da Gerhard Rohlfs. Per confini linguistici si intendono fasce di *isoglosse*, cioè un insieme di linee immaginarie che delimitano l'area in cui si estende un fenomeno linguistico. Tra le isoglosse che corrono lungo il confine La Spezia-Rimini ricordiamo almeno alcuni fenomeni dei dialetti settentrionali: la lenizione delle occlusive sorde intervocaliche, la caduta delle vocali pre- o postoniche, la palatalizzazione dei nessi consonantici, la semplificazione delle consonanti doppie. A sud della linea Roma-Ancona si trovano per esempio i seguenti: assimilazione dei nessi consonantici, sonorizzazione delle consonanti sorde dopo una nasale.

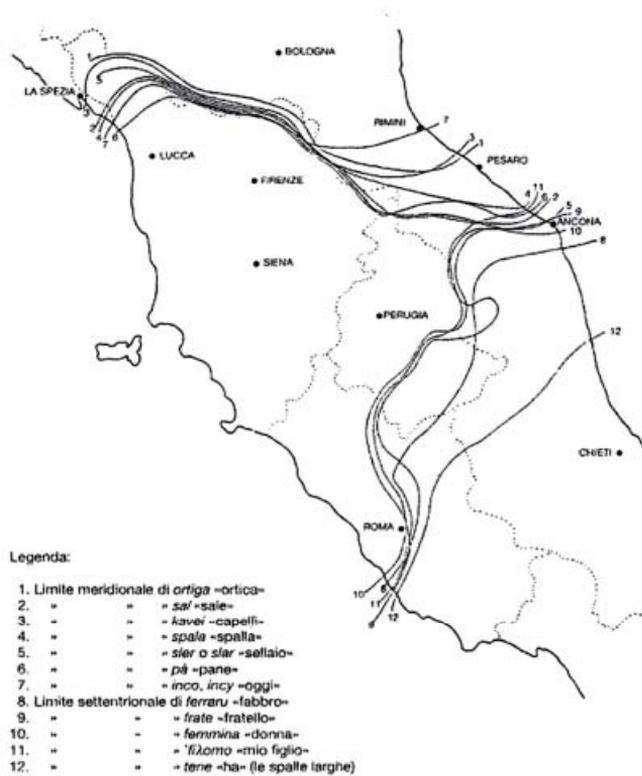


Fig. 2 Le isoglosse italiane (schema di Rohlfs, ripreso da Sobrero-Miglietta, 2009)

Sul territori italo-romanzo possiamo quindi distinguere quattro macroaree che si possono dividere in gruppi dialettali:

- la macroarea italiana settentrionale (o alto-italiana) include la area gallo-italica (dialetti gallo-italici), veneta (dialetti veneti), istriana (dialetti istrioti)
- la macroarea toscana (o di tipo toscano, o centrale non mediana) situata tra le due linee linguistiche
- la macroarea italiana centro-meridionale a sud della linea Roma-Ancona, nella quale appartengono la area mediana (gruppo dialettali laziale settentrionale, umbro centro-settentrionale e marchigiano centrale) e la area meridionale (o alto-meridionale, o meridionale-intermedia; con i gruppi dialettali laziale centro-meridionale, umbro meridionale, marchigiano meridionale, abruzzese, molisano, pugliese, campano, lucano, calabrese settentrionale)
- la macroarea italiana meridionale estrema (gruppi dialettali calabrese centro-meridionale, salentino e siciliano)

Sulle caratteristiche dei gruppi dialettali consigliamo di consultare studi sulla dialettologia.



Fig. 3 Le aree dialettali in Italia (ripreso da Sobrero-Miglietta, 2009)

All'interno della penisola italiana si trovano, oltre alle varietà sopraindicate, anche altre parlate: si tratta delle parlate delle minorità linguistiche, dette *alloglotte*, le quali utilizzano parlate diverse da quelle usate nelle aree in cui sono insediate. Alcune di queste parlate sono di provenienza neo-latina, altre non discendono dal latino. Le comunità alloglotte più importanti sono: *francoprovenzali*, *provenzali*, *walser* (dialetto germanico di origine alemanna), *sud-tirolesi*, *ladine*, *friulane*, *slovene*, *tedesche*, *croate*, *albanesi*, *grecaniche* e *griche* (o le comunità greco-calabre), *catalane*, *gallo-italiche* e *tabarchine* (tabarchino è un dialetto ligure).



Fig. 4 Le comunità alloglotte in Italia. 1. francoprovenzali, 2. provenzali, 3. walser, 4. sud-tirolesi, 5. ladine, 6. friulane, 7. slovene, 8. tedesche, 9. croate, 10. albanesi, 11. grecaniche, 12. griche, 13. catalane, 14. gallo-italiche, 15. tabarchine (ripreso da Sobrero-Miglietta, 2009, con alcune modifiche)

2.1.1.5. Diglossia e bilinguismo

Il processo di italianizzazione dei dialetti, cioè il risultato del contatto tra l'italiano standard e i dialetti è accaduto in Italia nella seconda metà del XX secolo, quando il paese è passato dalla società agricola a quella industriale e il cambiamento sociale ha comportato con sé anche il passaggio da una situazione di *diglossia* a quella prevalentemente di *bilinguismo*. Per *diglossia* si intende la coesistenza nel parlante di due codici linguistici, di cui uno è considerato come varietà diastratica bassa usata nella comunicazione quotidiana all'interno di cerchie familiari nelle situazioni informali (cioè il dialetto nativo) e la varietà diastratica alta, cioè la lingua ufficiale, appresa a scuola, la quale è impiegata nella comunicazione formale o ufficiale con persone esterne al gruppo familiare o sociale di appartenenza. A differenza della diglossia, il *bilinguismo* è definito come la coesistenza di due codici linguistici di pari prestigio presso un parlante, il quale è capace del loro impiego alternato. Nella presente situazione di bilinguismo i contatti tra lingua e dialetto si intensificano e diventano frequenti in ogni tipo di interazione linguistica e gli influssi avvengono in entrambe le direzioni. Abbiamo già visto gli esempi dei vocaboli che hanno arricchito il lessico italiano; viceversa i dialetti esposti all'italianizzazione abbandonano il proprio lessico appartenente agli ambienti della cultura tradizionale (dove i meno predisposti ai cambiamenti rimangono vocaboli della sfera agricola e artigianale o vita familiare) e si aumenta il numero dei prestiti lessicali non adattati. Così i termini specifici vengono sostituiti da quelli generici (per esempio tre termini bolognesi ben specifici che designavano piccole quantità di alimenti – *mu'rel* 'poco di salsiccia', *ba'lok* 'poco di burro', *trok* 'poco di carne' sono stati sostituiti da un unico termine generico italianizzato *puk'ten* 'pochetto'), nel lessico entrano termini che designano oggetti e concetti nuovi. Se entrano parole italiane con la pronuncia dialettale formano coppie sinonimiche con i termini dialettali esistenti (calabrese *ntsurara/sposara* 'sporsarsi', salentino *'uitu/'komitu* 'gomito'), i due termini coesistono con differenze diafasiche o diastratiche di uso, il loro significato si specializza o il termine italiano sostituisce quello dialettale e copre tutta l'area del significato del termine scomparso. Naturalmente l'italianizzazione colpisce in misura minore anche altri piani linguistici.

2.1.2. La variazione diastratica

Si basa sulle caratteristiche sociali del parlante e del gruppo al quale appartiene (per esempio giovani vs anziani, abitanti della città vs della campagna, istruiti vs non istruiti, professioni differenti ecc.), e sui fattori sociali specifici come il grado d'istruzione, la professione, l'età o il sesso. La constatazione, nota sin dall'antichità, che persone appartenenti allo stesso gruppo o ceto sociale si differiscono nel modo di parlare è stata sot-

tomessa a vari osservazioni e studi nel campo di dialettologia e di geografia linguistica, ed infine la sociolinguistica ha provato che i comportamenti linguistici dei parlanti sono sottoposti anche a valutazione sociale. La variazione diastratica è dunque riconosciuta, anche se non sempre a livello consapevole, dagli stessi parlanti che le assegnano il valore di importante indicatore della collocazione dell'individuo nella società.

Ma come si può stabilire a quale strato sociale appartiene un parlante? L'indicatore tradizionale era sempre quello di guadagno, ma nella attuale situazione bisogna introdurre nell'equazione anche altre variabili significative, in primo luogo il livello di istruzione o l'occupazione lavorativa. Se consideriamo la lingua in relazione all'istruzione, possiamo dire che sull'asse diastratico i due estremi opposti sono la lingua colta e quella popolare. Ogni parlante nella comunicazione linguistica fa delle scelte che si muovono sull'asse e sono vicini ad uno dei poli estremi. Il parlante con un livello di istruzione superiore utilizzerà le varietà 'alte', quelle più vicine all'italiano colto, il parlante con un basso livello di istruzione invece le varietà 'basse' vicine all'italiano popolare. Comunque bisogna notare, almeno per quel che riguarda i parlanti istruiti, che nemmeno loro evitano nelle situazioni informali l'uso degli elementi linguistici sub-standard, come regionalismi o dialettismi.

2.1.2.1. Italiano colto

L'italiano colto, parlato e scritto dalle persone di istruzione alta o media, è per lo più identificabile con l'italiano standard (vedi sopra), cioè si tratta di una lingua normativa, di prestigio, non marcata, usata nelle situazioni formali. Può, comunque, essere suscettibile alle interferenze regionali, prevalentemente sul livello fonetico. G. Berruto ne parla come la varietà dell'italiano 'regionale colto medio' (Berruto, 1987).

2.1.2.2. Italiano popolare

Si tratta di un concetto che deve il suo successo negli studi linguistici italiani a Tullio De Mauro e Manlio Cortelazzo. T. De Mauro l'ha definito come il "*modo di esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che ottimisticamente si chiama la lingua 'nazionale', l'italiano*" (T. De Mauro, 1970). Manlio Cortelazzo poi ha evidenziato gli effetti della quotidiana consuetudine del semi-colto con il dialetto, e l'ha presentato come "*il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto*" (M. Cortelazzo, 1972).

Grazie a questi due studi la lingua popolare si è identificata come una varietà di lingua marcata in basso lungo l'asse diastratico. Si tratta di una varietà documentata prevalentemente da testi scritti, che porta i segni della limitata competenza scrittoria dei parlanti che si possono caratterizzare dal punto di vista sociolinguistico proprio per il loro basso grado di istruzione. Non è quindi da confondere con l'italiano sub-standard, sebbene entrambe le varietà presentino tratti in comune. Anche i testi orali dell'italiano popolare sono caratterizzati da false partenze, riformulazioni, cambi di progettazione, ripetizioni, passaggi dal discorso diretto all'indiretto, usi non-standard di alcuni modi verbali (soprattutto il congiuntivo e il condizionale) e altri tratti tipici dell'italiano parlato. Osserviamo adesso alcuni tratti caratteristici dell'italiano popolare come si manifestano su ciascun piano linguistico.

Sul piano fonetico, nel parlato dei semicolti si possono osservare frequenti errori nell'accentazione (*persuàdere, centrifùga, rùbrica*), ed evitamenti di sequenze foniche complesse o estranee, compensate per esempio mediante l'uso delle vocali epitetive nei nessi consonantici (*pissicologo, arittimetica*). Nella scrittura, oltre a tratti dovuti a interferenze dialettali e regionali o a fenomeni di ipercorrettismo sono da notare la mancata percezione dei confini delle parole e come il risultato la frequente univerbazione di articoli, pronomi clitici e preposizioni (*lamico, tidico, avedere*) o improprie segmentazioni (*con torni, di spetto*), la presenza di errori di ortografia, soprattutto dell'acca omessa (*anno visto, ance*) o usata a sproposito (*chome*), la scarsa e impropria utilizzazione di accenti e apostrofi omessi o inseriti indebitamente, oppure l'uso casuale delle maiuscole per le iniziali delle parole ritenute più importanti.

A livello morfologico sono tra i tratti più rilevanti le semplificazioni e regolarizzazioni dei paradigmi nominali e aggettivali (*l'agente, gli auti, la moglie, grandò, inglesa*), gli scambi tra aggettivi e avverbi e il rafforzamento di comparativi e superlativi irregolari (*il posto meglio, guidare veloce, è tanta buona, più migliore, molto ottimo*), il pronome *ci* assume il valore di 'a lui, a lei, a loro' (*ci do un bacio, posso dirci una cosa?*), la ridondanza pronominale (*è proprio suo di loro, a me mi piace, fagli gli auguri a papà*), o nel sistema verbale, gli scambi fra gli ausiliari dei verbi attivi (*ho rimasto, sono mangiato, vi avete sbagliato*), la presenza di forme improprie 'analogiche', specie nel congiuntivo (*potiamo, vadi, facci, stasse*), nel passato remoto (*misimo* per 'mettemmo') e nel participio passato (*faciuto* per 'fatto').

A livello sintattico, come fatti peculiari sono da segnalare la concordanza a senso (*la gente applaudevano, qualche uomini*), la sistematica adozione del *che* polivalente, la commistione del modello analitico con quello sintetico (*ho ricevuto la lettera che con la quale mi dici che stai bene*), l'uso di *la quale* non preceduto da preposizione (*la tua lettera la quale mi sono rallegrato*), scambi di preposizioni (*vengo a pomeriggio, preferisco a rimanere a casa*) o costrutti particolari come il periodo ipotetico col doppio condizionale o doppio imperfetto congiuntivo (*se saresti tu al posto mio, faresti la stessa cosa; se potessi, lo facessi*).

Infine sul livello lessicale si osservano da una parte gli scambi di suffissi (*discrezionalità* per ‘discrezione’) e di prefissi (*indispiacente* per ‘dispiaciuto’, *spensierato* per ‘pensieroso’), la produttività del suffisso zero (*prolungo* per ‘prolungamento’, *spiega* per ‘spiegazione’), ma dall’altra parte uso più frequente di affissi (*casetta*, *sorellina*, *superbello*), l’uso dei malapropismi e paretimologie, cioè le parole difficili vengono semplificate per essere assimilate a forme più familiari (*celebre* per ‘celibe’, *fibrone* per ‘fibroma’, *altrite* per ‘artrite’), particolarmente frequenti sono simili malapropismi con i nomi propri e le parole straniere (*tic* per ‘ticket’), ed infine l’uso frequente di termini generici (*sacco*, *roba*, *carte*, *affare*). Inoltre, accanto alla fenomenologia del parlato più trascurato, la lingua popolare presenta anche l’uso delle espressioni appartenenti ai registri della lingua scritta sentiti come particolarmente prestigiosi, per esempio quello di burocrazia o i tecnicismi.

Osserviamo i seguenti testi scritti che contengono molti elementi della lingua popolare appena descritti (testi ripresi da A. A. Sobrero-A. Miglietta, 2009, p. 99):

1) *dopo mi butto fuori di Casa solo Com ero vestito minevato con la fitanzata e anche lei Con il proprio vestito, il Padre mi voleva ammazzare che lui era un Bricande ma siamo fuggiti a una Casetta di Campagna che c'erano topi e pulci dopo unpo la mia sorella mie dato un lettino e detto alla Moglie atesso dobbiamo lavorare per noi lavorammo Come matti nei Compi la Raccolta ci è aiutata.*

2) *Preg.mo Rettore Dell'Università Agli Studi di [...], sono il Sig. [...] concorrente per il Concorso di Bidelli presso codesto Università spedito il [...], tutta la mia documentazione, con Racc. N° 8649 – essendo conseguito il titolo di Studio il Diploma di 3ª Media, che qui allega, con un certificato di nascita della nascita dell'altra figlia [...] – come giustifica il certificato di nascita, ora sono Tre figli e moglie a carico, che Le invio affinché possa rinnovare il mio punteggio.*

2.1.2.3. Gerghi e linguaggi settoriali

Gergo è un'altra varietà diastratica e si tratta di una lingua dotata di un lessico specifico che viene utilizzato da particolari gruppi di persone (professionali o sociali), in determinate situazioni, per non rendere trasparente la comunicazione agli estranei e sottolineare l'appartenenza al gruppo. Il gergo risulta di solito incomprensibile fuori del gruppo che ne fa uso e quindi si configura come un codice segreto che esclude dalla comunicazione gli 'altri' e dà ai suoi parlanti il senso di coesione interna e di identità, data la loro condivisa attività, esperienze e ambiti di vita comuni.

Le prime attestazioni di parlate gergali risalgono al XV secolo, anche se la presenza di parole isolate che sembrano inizio di idiomi segreti si avverte già nei secoli precedenti. La diffusione dei gerghi nel XVI e XVII secolo in tutta Europa pare di essere legata alla diffusione dei mendicanti e vagabondi. La stessa voce *gergo*, proviene dal francese (*jergon*), attestato con il significato di “gorgheggiare degli uccelli”, ma già nel provenzale la voce *gergon* designava la lingua usata dai malfattori e mendicanti imbroglioni. Nella lingua contemporanea le formazioni gergali si innestano per lo più sui dialetti, anche se non manca l’apporto delle lingue straniere. Sono presenti nei gerghi italiani termini di origine neogreca o albanese, tedesca, slava, araba, ebraica o prestiti dalla romaní, cioè la lingua dei rom.

Come abbiamo detto sopra, il gergo si definisce come un codice segreto usato per escludere le persone estranee dalla conversazione. Questa spiegazione è convincente soltanto se applicata ai gruppi segreti o bande di malfattori, che potevano essere interessati a una comunicazione criptica, non si può, comunque, applicare ai gruppi di mestiere innocui (ormai si tratta in gran parte di mestieri scomparsi, quali gli arrotini, ombrellai, spazzacamini, cordai ecc.). Perciò la definizione oggi si potrebbe modificare e possiamo dire che è piuttosto un codice interno di un gruppo che serve a riaffermarne la solidarietà. Ciò viene provato dal fatto, che i membri del gruppo usano questo codice non soltanto nella presenza delle persone estranee, ma anche nella loro assenza e che questo codice può coprire il lessico quotidiano.

Il gergo si manifesta su tutti i piani linguistici. Nella fonetica sono da notare inserimenti di *r* o *l* (*cospa/crospa* per ‘casa’, *pelanda/pelandra* per ‘mantello’), scambio delle velari *k* e *g* con *t*, *p*, *b* o *f* (*morchi/morfire* per ‘mangiare’, *calchi/balchi* per ‘occhi’), scambio tra vocali *i/u* e *i/a* (*spiga/spago* per ‘paura’). Nella morfosintassi si osservano: sostituzione dei pronomi personali con gli aggettivi possessivi, una parola ‘vuota’ (che ha valore di ‘persona’) e il verbo alla 3a persona (*ul me vél*, letteralmente ‘il mio velo/corpo’ = io, analogamente *ul to vél*, *ul so vél* ecc.), costruzione della negazione con *bus*, *buschia* postposto (*impeltre bös* ‘non capisco’), uso frequente dei suffissi (*fangose* ‘scarpe’, *verdosa* ‘erba’, *rufaldo* ‘ladro’, *bernarda* ‘notte’, *birbone/barone* ‘vagabondo’) e desuffissazione (*pula* ‘polizia’, *caramba* ‘carabinieri’), metatesi (*antefo* per ‘fante’, cioè ‘servo’). Nel piano lessicale poi vengono usati prestiti di altre lingue, come dal tedesco (*fraula* ‘donna’ dal tedesco ‘Fräulein’, *spillare* ‘giocare’ dal ‘spielen’), dal arabo (*zaraffo* ‘complice’, *gaffa* ‘guardia’) o la lingua dei rom (*slenza* ‘acqua’, *gagio* ‘una persona non rom’).

Diverse dal gergo sono le lingue specialistiche, i cosiddetti *linguaggi settoriali*, definiti come il modo di esprimersi proprio di un ambito specialistico, in particolare (ma non soltanto) di natura tecnica o scientifica (si parla del linguaggio della burocrazia, della politica, della pubblicità, della medicina, anche dello sport, del giornalismo ecc.). In tal senso, il linguaggio settoriale ha delle affinità con i ‘gerghi’ professionali e di mestiere, di

cui rappresenta una evoluzione, sebbene se ne distingua per la maggior precisione (per evitare eventuali equivoci) e in taluni casi per la formalizzazione esplicita. Nei linguaggi settoriali si usano vocaboli delle lingue straniere senza adattamento all'italiano (*stopper*), si formano nuove parole attraverso l'uso degli affissi (il suffisso *-ite* in medicina indica sempre un'inflammatione acuta), si usano i vocaboli della lingua comune ma con un significato diverso (per esempio *interesse* in economia), si formano sigle che sono utilizzate come parole intere (*TAC – tomografia assiale computerizzata*). Per questo tipo di lingua la parola gergo si usa soltanto nel senso figurato, in quanto un codice che contiene terminologia criptica per tutti quelli che sono fuori del settore, cioè il pubblico laico.

2.1.2.4. Varietà giovanili

Si tratta delle varietà che sono in centro dell'attenzione di molti studi sociologici. Alcuni inseriscono il linguaggio dei giovani tra i gerghi riferendosi ai suoi tratti criptici, ma sebbene sia presente, questa qualità è certo meno caratterizzante di altre. Il linguaggio giovanile ha piuttosto altre funzioni: quella ludica, di rafforzamento della propria identificazione con il gruppo e la contrapposizione agli altri gruppi. Le sue varietà sono mutevoli e instabili (nonostante i continui tentativi della loro classificazione), perché le forme sono assai suscettibili alla moda e in continuo cambiamento. Sono influenzate dalla situazione comunicativa ma anche dalla provenienza geografica e sociale e infine variano a seconda degli interessi di varie generazioni dei giovani. Esistono quindi molte varietà giovanili, le quali si distinguono per gli usi lessicali. Eppure possiamo osservare alcuni tratti che i linguaggi giovanili hanno in comune.

Il linguaggio si basa sull'italiano colloquiale informale – questa base è assai resistente alle innovazioni e alcuni termini (quali *cagare*, *palla*, *bestiale* e molti altri) sono documentati sia nelle varietà giovanili che in quelle meno sorvegliate delle situazioni informali. Il linguaggio presenta uno strato dialettale – non si tratti esclusivamente di un solo dialetto ma dei termini provenienti di dialetti diversi, usati nelle aree geograficamente distanti, che sono legati soprattutto alla rapida circolazione delle innovazioni presso i giovani (*appicciare*, *capa*, *abbummamento* ecc.). Il linguaggio contiene da una parte uno strato gergale 'tradizionale' cioè le forme ereditate da varietà giovanili delle generazioni precedenti (*ganzo*, *fottere*, *essere in paranoia*); dall'altra parte uno strato gergale 'innovato' – alcuni termini provengono dal gergo di caserma (*azionare*, *massiccio*, *bombardato*), altri dal gergo studentesco (*bigiare*, *far feria*, *fare sega*, *far sicilia*, *fare vela*, *nargiare* – tutti usati per 'marinare la scuola') o dal gergo dei tossicodipendenti (*flashare*, *farsi una pera*, *sballo*). Il linguaggio contiene uno strato proveniente dalla lingua della pubblicità e dei mass-media – si tratta in maggioranza dei casi di parole alla moda che

hanno una durata limitata, qui possiamo almeno menzionare i termini ‘italianizzati’ legati all’uso di computer e di Internet (*chattare, resettare*). E infine, contiene uno strato proveniente dalle lingue straniere – nelle varietà giovanili contemporanee si tratta soprattutto degli anglicismi e ispanismi, dei calchi e i pseudo-esotismi. I termini provengono dagli ambienti di interesse dei giovani, per esempio dalla musica.

Non possiamo dimenticare neanche la creazione delle abbreviazioni (*prof, tele, fidanzata, fanculo, tranqui*) o le suffissazioni (*pallosa, sballosa*); frequenti sono anche i disfemismi che si riferiscono alla sfera sessuale. Il lessico è caratterizzato anche dall’uso delle figure retoriche o termini scientifici nel senso ludico (*Ho chiuso la finestra perché c’erano dei fotoni che davano fastidio*).

Nonostante il carattere effimero della maggior parte delle varietà giovanili, certe forme sono riuscite ad entrare nell’italiano medio parlato, perdendo la loro caratteristica diagenetale (per esempio *essere fuori testa, essere schizzato* ecc.). Si vedono anche altre aree, soprattutto quelle della formazione delle parole e l’uso dei prestiti, nelle quali il linguaggio giovanile influenza la lingua contemporanea: per esempio concorre al crescente uso dei suffissi, accelera il processo di diffusione dei termini stranieri ecc.

2.1.2.5. Varietà secondo il genere

Un altro fenomeno che sta in centro dell’interesse della sociolinguistica contemporanea è quello delle variazioni secondo il genere (il sesso) degli parlanti. Questo interesse è naturalmente legato ai *gender studies*, nati negli anni ‘60 del XX secolo, che hanno cominciato ad osservare (oltre alla posizione sociale) anche le differenze nei modi di esprimersi tra gli uomini e le donne. A base delle indagini condotte sul linguaggio femminile, si può indicare una caratteristica fondamentale (pur soltanto nei termini molto generici): le donne sono più propense a usare le varietà diastratiche più prestigiose, cioè standard, e ad insegnarle ai propri figli (invece del dialetto). Altre forme ricorrenti nel linguaggio femminile dovrebbero essere, secondo lo stereotipo diffuso, le seguenti: l’uso di sintassi paratattica con frasi spesso spezzate o incomplete, frequente uso del discorso diretto, aggettivazione connotativa (*tenero, bello, stupendo*), spesso con riduplicazioni (*una casa piccola piccola*), uso dei vezzeggiativi e diminutivi (*bacino, musino*), eufemismi, vocativi affettivi (*tesoro mio*) e l’uso limitato delle imprecazioni o bestemmie. Confrontando questi cliché con la situazione reale, ci accorgiamo subito che in molte situazioni (come quelle formali) poche di queste caratteristiche troverebbero parallelo.

2.1.3. La variazione diafasica

Diafasia si collega con la situazione comunicativa in cui la lingua viene impiegata, con i differenti modi in cui vengono realizzati i messaggi linguistici in relazione allo specifico contesto presente nella situazione. Così per esempio possiamo individuare la lingua della conversazione quotidiana, lingua della pubblicità, linguaggio burocratico, linguaggio tecnico-scientifico ecc. I fattori che intervengono a costituire e definire una situazione comunicativa, e che sono in grado di determinare o influenzare la maniera in cui la lingua vi viene usata, sono soprattutto il campo (ossia l'ambiente in cui si svolge la comunicazione), il tenore (il rapporto degli interlocutori, il grado della loro familiarità) e il modo (il modo in cui si svolge la comunicazione, cioè il canale attraverso il quale essa si realizza), l'argomento della comunicazione, l'intenzione e lo scopo.

Il campo (l'ambiente) è dato dalla natura dell'attività svolta nella situazione e dall'insieme delle esperienze, delle azioni e dei contenuti semantici a cui si fa riferimento: chiacchierare al bar, prendere appunti, tenere una lezione, fare un'arringa in tribunale, telefonare alla fidanzata ecc., sono attività che richiedono l'utilizzo di diversi mezzi linguistici e diverse varietà. Con il fattore dell'ambiente è legato anche il problema dell'argomento della comunicazione. Importante è anche il rapporto fra i partecipanti dell'interazione comunicativa e dei ruoli sociali e comunicativi che essi assumono nella situazione. La maniera in cui ci si rivolge ad una persona autorevole in una situazione formale è ovviamente diversa da quella in cui ci si rivolge a familiari o amici. Questo fattore si manifesta principalmente nel grado di distanza sociale e comunicativa fra i partecipanti della comunicazione ed è connesso con le intenzioni degli interlocutori. Il modo, poi, è dato dal mezzo o il canale attraverso cui passa la comunicazione e dal tipo di contatto interazionale che vi si realizza (comunicazione orale o scritta). Si tratta di un aspetto tanto importante che è diventato uno delle fondamentali dimensioni di variazione della lingua, cioè la variazione diamesica (di cui parleremo più tardi). L'interazione fra tutti i fattori dà luogo alle differenti opzioni che si attualizzano in ogni situazione comunicativa. Le varietà legate al grado di formalità della comunicazione sono chiamate *registri*, quelle legate all'argomento sono *sottocodici* o *lingue speciali*, *lingue specialistiche* o *linguaggi settoriali* (vedi prima).

2.1.3.1. I registri

La variazione di registro (detta anche variazione stilistica) dipende dalla caratteristica della situazione e dal ruolo reciproco degli interlocutori ed è legata al grado di formalità o informalità relativa della situazione comunicativa e al grado di attenzione e di controllo che gli interlocutori pongono nel realizzare la produzione linguistica. La formalità è legata anche con i fattori sociali e culturali: una situazione è tanto più formale quanto più è focalizzata sul rispetto e l'esecuzione accurata di norme di comportamento vigenti nella comunità, ed è tanto più informale quanto meno implica la messa in opera di norme codificate di comportamento. La situazione formale richiede l'uso di un registro formale e controllato, situazioni informali di un registro informale e trascurato; le situazioni in cui viene adoperata la forma scritta della lingua hanno in genere un grado di formalità più alto (eccetto le occasioni di scrittura veloce e spontanea, come quelle della comunicazione mediata dal computer), quelle in cui si usa la lingua parlata di solito coincidono con gli usi informali.

Lungo l'asse ai cui poli estremi si trovano i registri più formali e quelli informali si collocano altre varietà di registro con varie sfumature. Il registro tendenzialmente (ma non marcatamente) informale usato nella comune conversazione quotidiana è la lingua colloquiale.

Osserviamo il seguente esempio, ripreso da G. Berruto (1993), il quale ha rappresentato la variazione diafasica del concetto di 'morire' in relazione ai tre assi che definiscono il registro. Sull'asse orizzontale si trovano i registri sulla scala dalla formalità all'informalità, l'asse trasversale ha per i due poli registri solenne e volgare e l'asse verticale presenta una gamma di registri dal eufemistico al disfemistico. Nel punto di intersezione dei tre assi (nel disegno il punto di intersezione è soltanto ipotetico siccome per le ragioni pratiche l'asse verticale è disegnato come spostato dagli altri due) si trovano *morire* e *manicare*, che sono le forme neutre, diafasicamente non marcate. Bisogna notare che la lista non è in nessun senso chiusa e la posizione di ogni forma nel diagramma non è fissa, siccome la percezione di ogni termine subisce uno spostamento verso il basso o l'alto.

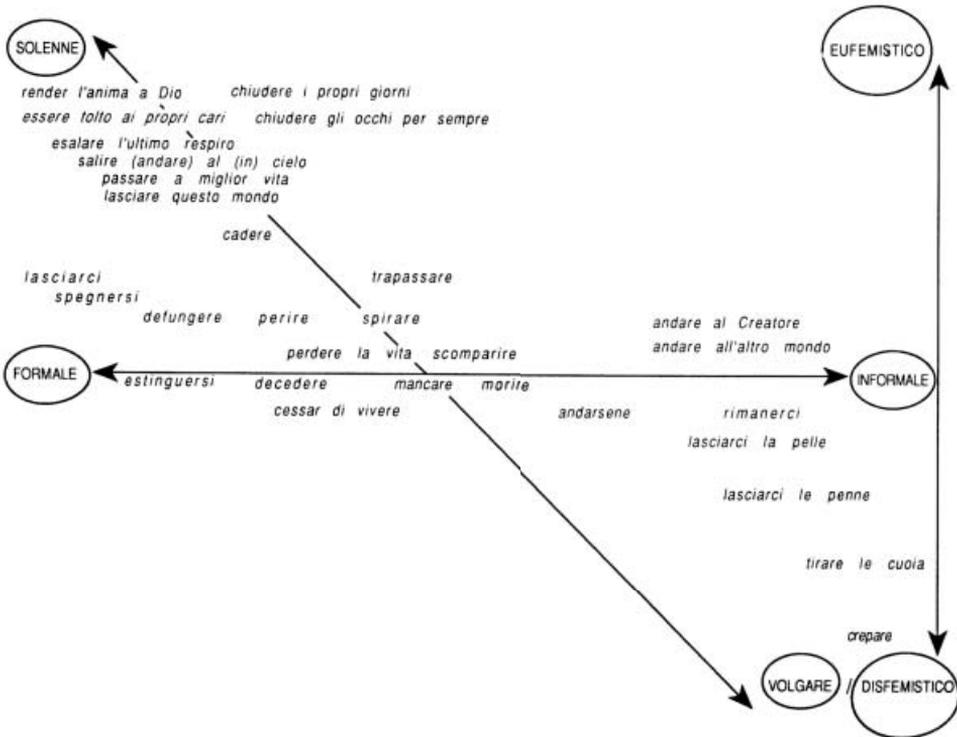


Fig. 5 Variazione dei registri della parola 'morire' (Berruto, 1993).

Possiamo adesso riassumere le caratteristiche principali dei registri. Le differenze di registro si distribuiscono lungo tutti i piani della lingua, e riguardano quindi la pronuncia, la morfosintassi, il lessico ma anche l'articolazione testuale e pragmatica.

I registri informali presentano tratti fonetici marcati, con evidente interferenza di un sostrato dialettale. Grazie alla velocità di elocuzione elevata e pronuncia non curata avvengono fenomeni di fusione (*aggià, ebbè, ebbra*), di riduzione sillabica (*nsomma, spetta, bastanza*) e i fonemi spesso non vengono pienamente realizzati. Nel lessico informale notiamo i termini generici (*cosa, tizio, faccenda*), parole abbreviate (*bici, tele, prof*), parole espressive (*zucca*), difemismi (*casino*), parole oscene (*culo, palle*), e per la elevata emozionalità anche le onomatopee (*bang, squash*). Sul livello testuale è frequente la minore complessità sintattica del periodo, la scarsa pianificazione testuale, false partenze, cambiamenti di progettazione; le frasi sono poi spesso brevi ed ellittiche.

Nei registri formali invece avvertiamo spesso le forme fonetiche non marcate, la pronuncia è più curata e la velocità di eloquio è ridotta. Il lessico, soprattutto quello dei

registri elevati (per esempio aulici) è costituito da una vasta gamma di termini specifici o aulici (*recarsi, adirarsi, conferire con*), forestierismi, parole dotte, e lessemi arcaizzanti o almeno letterari (*onde, affinché, qualora, altresì, redarguire, parimenti*). Particolarmente frequenti in italiano sono i sinonimi differenziati per registro: nelle coppie, per es., *mangiare e cibarsi, soldato e milite* ecc., il primo elemento è di registro medio, neutrale, il secondo è di registro formale; ugualmente in *seccatore e rompicatole, scendere e venire giù*, invece, il primo termine è di registro medio e il secondo di registro informale. Non mancano serie di sinonimi con varie sfumature che vanno dal polo di informalità verso il polo di formalità (*macchina, auto, automobile, autovettura*). La pianificazione testuale è più elevata rispetto ai registri informali, la sintassi è complessa, elaborata, con le frasi subordinate implicite ed esplicite e scarsi riferimenti al contesto situazionale.

Il grado di formalità di un registro è caratterizzato dall'uso o meno delle forme allocutive che esprimono il rapporto degli interlocutori (*Maria, signora Maria, signora Rossi; 'tu' x 'Lei' x 'Ella'*) o le formule di saluto (*ciao, buon giorno, ossequi*).

Anche le forme usate per esprimere un ordine, richiesta o informazione hanno varie forme a seconda del grado di formalità della situazione comunicativa: *chiudi la finestra – chiuderesti la finestra? – ti dispiace chiudere la finestra? – non dimentichi di chiudere la finestra – si prega di chiudere la finestra*.

2.1.3.2. I sottocodici

Sulle pagine precedenti abbiamo proposto una breve definizione del termine *lingue specialistiche* o *linguaggi settoriali*. Bisogna comunque notare che i linguisti italiani distinguono anche tra le due categorie: chiamano *lingue specialistiche* quelle varietà che prevedono un alto grado di specializzazione (medicina, matematica, informatica, linguistica) e *lingue settoriali* quelle che riguardano settori e ambienti di lavoro non specialistici (lingua dei giornali, della televisione, della pubblicità). Entrambe le categorie si poi possono riassumere sotto l'iperonimo di *lingue speciali* o *sottocodici*. Le differenze di sottocodice si manifestano soprattutto nel lessico e nella semantica: ogni settore di attività e di esperienze con una sua sufficiente caratterizzazione o specializzazione sociale e culturale.

Le differenze tra le lingue specializzate e quelle settoriali consistono nell'esistenza di un lessico specialistico ricco di una terminologia nomenclatoria propria nella prima categoria. Il lessico tecnico è definito all'interno dell'ambito disciplinare per designare in maniera univoca e ben determinata nozioni, concetti, oggetti costitutivi, contenuti di quella sfera particolare. Le lingue settoriali, invece, non hanno un lessico specialistico ma attingono di norma dalla lingua comune o da altre lingue specialistiche. Questa dif-

ferenza è legata in primo luogo agli scopi della comunicazione: mentre i testi specialistici hanno una circolazione limitata (si rivolgono agli esperti del campo), quelli settoriali hanno una diffusione più vasta e il loro lessico è più vicino alla lingua comune proprio per rispondere all'esigenza di farsi capire da un pubblico più ampio e magari laico.

Mentre un'opzione di registro è onnipresente, la variazione di sottocodice si manifesta quando l'argomento del discorso si riferisce a uno degli ambiti disciplinari dotati di un proprio lessico tipico. Variazione di registro e variazione di sottocodice possono sommarsi, dando luogo a serie sinonimiche differenziate per registro e per sottocodice: per esempio, *fifa* (di registro informale), *paura* (non marcato né per registro né per sottocodice), *fobia* (marcato per sottocodice); e combinarsi, nel senso che un messaggio in un determinato sottocodice può essere formulato in diversi registri.

2.1.3.3. Le lingue specialistiche

La caratteristica fondamentale dei linguaggi specialistici è la loro monosemia, cioè ogni parola ha un unico significato e non può confondersi con l'uso dei termini della lingua comune. Perciò c'è rara occorrenza dei sinonimi, e nei testi scritti nelle lingue specialistiche bisogna usare le ripetizioni per il ripetuto uso di un concetto. Nelle lingue specialistiche si utilizzano parole straniere, in forma di prestiti non integrati (*hedge fund*) o di calchi, parole dotte (spesso di origine greca o latina); d'altra parte si formano i neologismi, di solito attraverso la affissazione, i termini della lingua comune assumono significati specializzati (per esempio *forza* ha in fisica un altro significato che in lingua comune), si creano sigle e acronimi (*SIDA* – *Sindrome da Immunodeficienza acquisita*).

Dal punto di vista morfosintattico, il linguaggio specialistico usa in misura elevata costrutti nominali (*nel caso di assunzione di dosi eccessive di farmaco*), i modi verbali sono di solito limitati soltanto all'indicativo e al congiuntivo e i tempi si limitano al presente e al futuro. Le persone verbali usate sono sia la prima persona plurale (plurale di modestia) che il *si* impersonale. La diatesi (voce) passiva è più frequente che in altri tipi di testi. L'uso delle preposizioni subordinanti è ridotto e perciò i testi presentano un'alta 'densità lessicale'. Prevalgono le proposizioni brevi e la forma sintattica è più spesso quella paratattica.

La lingua della medicina è una delle più 'criptiche' lingue specialistiche. A questa immagine contribuisce l'esistenza di un vasto lessico specialistico, in cui predomina (a causa della lunga storia della disciplina) lo strato greco e latino, scarsamente comprensibile dalle persone non colte, arricchito da numerose basi lessicali di diversa origine alle quali spesso si aggiungono suffissi o suffissoidi di origine greca che diventano produttivi per

la formazione dei nuovi composti (per esempio *-ite*, *-osi*, *-algia*, *-patia*, *-lisi*) o prefissi e prefissoidi (*aero-*, *tracheo-*, *gastro-*). Nel linguaggio medico contemporaneo coesistono accanto alle parole di origine classica anche molti termini provenienti dall'inglese usati nella loro forma originale (*bypass*, *pacemaker*) o italianizzata (*dieta*, *palatabilità*). Frequente è anche la nomenclatura eponima di alcuni fenomeni e malattie, cioè vengono indicati attraverso il nome dello studioso che ne ha fatto scoperta, che l'ha descritto ecc. (*morbo di Parkinson*, *morbo di Alzheimer*).

Nel passaggio dal linguaggio scientifico a quello divulgativo (come per esempio in un articolo di giornale di tipo scientifico-popolare) si perdono molti dei tratti propri delle lingue specialistiche. Si usano illustrazioni e schemi semplificati, le caratteristiche morfosintattiche (quali la diatesi passiva, stile nominale), i termini troppo difficili sono esplicitati o commentati; le similitudini e le metafore servono per catturare l'attenzione dei lettori (*Il 'salto' del virus dal potenziale contagio tra polli a umani a quello tra umani e umani è infatti più che un'ipotesi di laboratorio dopo l'analisi su alcuni casi di decessi dei mesi passati*).

La lingua della burocrazia appare molto diversa dalla lingua che utilizziamo ogni giorno: sembra oscura e pomposa. Anche se da una parte vuole essere chiara, spersonalizzata e anonima, dall'altra è difficilmente comprensibile, tanto che si operano dei processi della sua semplificazione. Si usa soprattutto negli ambienti ufficiali e presenta un alto livello di formalità, di rigidità dell'espressione e scarsa propensione alle innovazioni, con lo scopo dichiarato di evitare ambiguità. Per il linguaggio burocratico sono caratteristiche: la preferenza per le espressioni tecniche piuttosto che per quelle comuni (*ipotizzare* per 'supporre', *incrementare* per 'aumentare', *idoneo* per 'adatto'), la proliferazione di neologismi non necessari (*relazionare* per 'fare una relazione', *disdettare* per 'dare una disdetta'), ma dall'altra parte anche la ridondanza (*corpo docente* per 'insegnanti', *dare comunicazione* per 'comunicare'). Sul piano morfosintattico prevalgono le forme impersonali, verbi costruiti con forme nominali, cioè i modi indefiniti, uso del futuro deontico (esprime un obbligo), periodi lunghi e complessi, ricchi di frasi incassate.

Come abbiamo accennato, ci sono stati tentativi di semplificare la lingua burocratica, di renderla chiara e trasparente, ed è stato creato anche un documento intitolato *Manuale di Stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche*. Il manuale consiglia di usare il lessico comune (*andare* invece di 'recarsi', *parlare* invece di 'interloquire', *abbandonare* invece di 'evacuare'), di evitare parole e locuzioni solenni (*Lei* invece di 'la Signoria vostra', *tutti devono* invece di 'è fatto obbligo a chiunque di'), termini stranieri e latini (*di diritto* invece di 'de iure', *incontro*, *riunione*, *convegno* invece di 'meeting') o locuzioni complesse (*per* invece di 'al fine di', *se* invece di 'nel caso in cui'), di usare parole concrete invece delle astratte (*non possedere* invece di 'impossiden-

za', *firmare* invece di 'apporre la firma', *verificare* invece di 'procedere alla verifica'), di evitare l'uso dei verbi denominali (*fare una relazione* invece di 'relazionare'), di evitare perifrasi lunghe e complesse (*sfratto* invece di 'provvedimento esecutivo di rilascio'), di evitare termini tecnico-specialistici (*pagamento* invece di 'oblazione', *richiesta* invece di 'istanza') e infine evitare le sigle e abbreviazioni non necessari (*legge* invece di 'l.', *conto corrente* invece di 'c.c.').

Osserviamo un esempio del testo burocratico e il proposto modo della sua riscrittura nella lingua comune (ripreso da A. A. Sobrero-A. Miglietta, 2009, p. 147):

Il cittadino straniero munito di documento di riconoscimento (passaporto, attestazione di identità rilasciata dalla rappresentazione diplomatica o consolare del Paese di appartenenza) e di n. 4 fotografie formato tessera, al quale un datore di lavoro ha rilasciato dichiarazione scritta su carta bollata da... euro attestante la propria disponibilità ad assumerlo regolarmente, accompagnato dallo stesso datore di lavoro o da persona appositamente delegata, deve recarsi in Questura, presso il COMMISSARIATO DI ZONA, per presentare la richiesta del permesso di soggiorno 'per motivi di lavoro' e ritirare la relativa ricevuta con fotografia.

e la versione riscritta:

Il cittadino straniero extracomunitario deve presentarsi presso il Commissariato di zona della Questura, per presentare la richiesta di soggiorno per 'motivi di lavoro' e deve portare:

- un documento di riconoscimento (passaporto, attestazione di identità rilasciata dalla rappresentazione diplomatica o consolare del Paese di appartenenza);*
- n. 4 fotografie formato tessera;*
- la dichiarazione scritta su carta bollata da... euro del datore di lavoro che attesta di essere disponibile di assumerlo.*

Il cittadino extracomunitario deve presentarsi in Questura accompagnato dal datore di lavoro o da persona delegata dal datore di lavoro. La Questura rilascia al cittadino straniero extracomunitario una ricevuta fornita di fotografia. Tale ricevuta attesta che il cittadino straniero extracomunitario ha presentato la 'richiesta di soggiorno per motivi di lavoro'.

Abbiamo visto che le lingue specialistiche hanno attinto alle lingue classiche (greco, latino), all'italiano o alle lingue straniere. Si è visto che le parole della lingua comune vengono utilizzate dalla lingua specialistica con un significato tanto diverso che a volte se ne dimentica l'originaria provenienza dalla lingua comune. Bisogna notare che il pro-

cesso può funzionare anche in senso opposto, cioè il lessico dai linguaggi specialistici e settoriali entra nella lingua comune (per esempio *fare fiasco* proviene dal linguaggio del teatro, i termini agricoli *pecunia* ‘bestiame’ e *egregius* ‘che esce dal grege’ sono passati a indicare ‘denaro’ e ‘persona eccellente’). Il passaggio esiste anche tra due lingue specialistiche (per esempio il termine della lingua aeronautica *decollare*, derivato dal francese *décoller* ‘togliere la colla’, è passato al linguaggio di economia come ‘avviarsi verso un felice sviluppo’).

Gli scambi del lessico tra la lingua comune e i linguaggi specialistici sono uno dei veicoli più importanti della (ri)organizzazione e dell’arricchimento del lessico italiano.

2.1.4. La variazione diamesica

È puramente legata al mezzo o canale della comunicazione e quindi possiamo distinguere la *lingua parlata*, la *lingua scritta*, la lingua trasmessa ecc. Entro ciascun canale si possono poi distinguere altre varietà: per esempio, la lingua parlata, veicolata prevalentemente dal canale fonico-acustico, può essere prodotta e ricevuta da mezzi diversi, quali il telefono, lo skype e vari altri strumenti di registrazione e riproduzione del suono, come il registratore, i lettori digitali ecc. Anche lo scritto può servirsi di supporti differenti, dalla pagina di un quaderno a quella di un giornale, da una lastra di marmo o di metallo allo schermo di un computer. Nonostante il canale della lingua parlata, bisogna riconoscere il ruolo del canale visivo nella gran parte delle produzioni parlate come veicolo della comunicazione non verbale (i gesti, le espressioni facciali, la postura). In più sul canale visivo è completamente basata la lingua dei sordi. Esistono inoltre altre produzioni linguistiche nate dalla cooperazione del canale audiovisuale e quello scritto, quali, per esempio, la lingua teatrale, cinematografica e televisiva, nate per iscritto, sotto forma di copioni o scalette, poi adattati oralmente in modo da rendere la pagina scritta più o meno vicina a un dialogo dal vivo. Viceversa, anche il parlato può essere talvolta trascritto, perdendo così parte della propria specificità.

La variazione diamesica, comunque, non dipende soltanto dal mezzo, ma è determinata anche da altri fattori sociali (livello di istruzione), situazionali (contesto in cui si comunica), ambientali e temporali. Perciò la diamesia è strettamente legata alle altre dimensioni delle variazioni di cui abbiamo parlato finora.

All’interno dell’architettura dell’italiano contemporaneo, le variazioni diamesiche hanno due forme principali: le *varietà scritte* (la lingua tecnico-scientifica, lingua formale aulica, burocratica, standard letterario), le *varietà parlate* (l’italiano regionale popolare, l’informale trascurato, la lingua colloquiale) e in più possiamo individuare le varietà che usano canali diversi da quelli tradizionali come per esempio *lo scritto trasmesso* (le email, le chat) e il *parlato trasmesso* (il cinema, la radio, la tv).

2.1.4.1. Lo scritto

Per il testo scritto viene utilizzato soltanto il canale visivo, che può essere supportato da quello iconico-grafico. Al testo scritto mancano i tratti paralinguistici tipici per i testi orali (intonazione, accento, gesti) e sebbene possa compensare la mancanza attraverso i segni di interpunzione o artifici grafici come il grassetto o l'uso delle maiuscole, dipende dal lettore se è in grado di interpretare questi segni in modo corretto. I testi scritti non sono ancorati al luogo e al tempo dell'evento comunicativo, devono perciò essere decontestualizzati, i riferimenti deittici devono essere esplicitati e resi con riferimenti puntuali. A differenza dei testi orali che sono lineari e non-correggibili, quelli scritti possono essere letti e riletti dapprima dallo stesso autore che può intervenire con correzioni e rifacimenti, e poi dal lettore, che può leggerlo intero o diviso in parti, rileggerne i passi interessanti o complicati.

Sul piano morfologico del testo scritto dobbiamo ricordare l'uso canonico dei modi e dei tempi verbali, cioè il futuro non viene sostituito dal presente, si usa il completo sistema dei tempi passati con la concordanza di tempi, viene utilizzato il congiuntivo; si usa il passivo con l'agente espresso, i pronomi sono usati secondo le regole grammaticali, così come gli aggettivi e i pronomi relativi; sono usate tutte le forme disponibili delle congiunzioni. Nella sintassi si usano periodi ampi e complessi, frequentemente ipotattici, mancano le inversioni dell'ordine di parole, quali le dislocazioni, i soggetti verbali sono sottointesi. Nel lessico si usano, più che nel parlato, i termini precisi, tecnici, non affettivi (*rispondere, chiedere* invece di 'dire', *preparare, cuocere* invece di 'fare', *madre* invece di 'mammina', *gatto* invece di 'micio'). Si vede, tuttavia, un progressivo avvicinamento del parlato allo scritto in certe scelte morfologiche e lessicali: si preferisce l'utilizzo delle forme pronominali *lui, lei, loro* al posto di *egli, ella, esso, essa, essi, esse*, vengono abbandonate le forme percepite come arcaismi (per esempio si usa *o, oppure* invece di 'ovvero, ossia').

2.1.4.2. Il parlato

Nel processo della comunicazione orale gli interlocutori si trovano nella stessa situazione comunicativa, il ricevente può intervenire o il ruolo dell'emittente e il ricevente possono alternarsi. I messaggi orali si avvalgono principalmente del canale fonico-uditivo e visivo, ma anche quello tattile e cinesico. Se i parlanti condividono esperienze e conoscenze, possono permettersi di omettere riferimenti a cose e a fatti della loro condivisa conoscenza, cioè le parti sottointesi. La comunicazione può diventare persino incomprensibile per gli estranei. I testi orali veicolano un numero minore di informazioni esplicite,

tendono all'economia linguistica; sintatticamente sono più disorganici e meno strutturati, ricchi di false partenze, pause, esitazioni, divagazioni, fanno un minor uso di avverbi.

Tra le caratteristiche linguistiche del parlato vanno ricordati soprattutto la frammentarietà sintattica e semantica, che si realizza attraverso frasi brevi e incomplete e l'utilizzo di segnali discorsivi (*diciamo, cioè, insomma, allora*), le ripetizioni, l'uso dei deittici e i riferimenti impliciti. Nella fonetica domina la pronuncia regionale. Bisogna ricordare anche la velocità dell'eloquio e quindi l'utilizzo delle forme apocopate, le assimilazioni, cadute dei fonemi e delle sillabe. Le particelle modali (quali *appunto, proprio, veramente ecc.*) contribuiscono a conferire al discorso maggiore enfasi e allo stesso tempo rivelano l'atteggiamento del parlante nei confronti del contenuto del messaggio. Frequente è l'uso del *che* polivalente usato con valore causale, esplicativo, consecutivo e relativo. La comunicazione orale usa la grammatica semplificata: il presente sostituisce le forme del futuro, indicativo estende la sua funzione a scapito del congiuntivo. Si usa poco la forma passiva. Le frasi sono soprattutto coordinate (le subordinate sono poi spesso implicite) o giustaposte senza un legame sintattico. Nell'organizzazione degli elementi della frase sono frequenti le occorrenze delle dislocazioni, frasi scisse, del *c'è* presentativo. Nel lessico è ricorrente l'uso delle parole generiche, con la prevalenza dei registri informali, frequente è l'uso delle interiezioni, dei diminutivi, delle espressioni intensificate da *un sacco, forte, bene, ecc.*

I tratti appena descritti appartengono ai testi orali informali, quelli con un livello elevato di formalità sono più controllati ed epurati dei tratti maggiormente marcati verso il registro basso.

2.1.4.3. Il parlato trasmesso e lo scritto trasmesso

Il trasmesso presenta le caratteristiche del parlato-scritto (il parlato trasmesso) e dello scritto-parlato (lo scritto trasmesso). All'interno delle forme trasmesse concorrono i tratti tipici sia del parlato che dello scritto, con la prevalenza del primo nel parlato-scritto e del secondo nello scritto-parlato. Il parlato trasmesso comprende la lingua del cinema, della radio e della televisione, lo scritto trasmesso poi le varietà che sono distribuite via il canale telematico (chat, email) o telefonico (SMS). Caratteristiche comuni a tutti i testi trasmessi sono: la trasmissione avviene in uno spazio fisico diverso da quello in cui si trova il ricevente o la possibile pluralità dei riceventi dello stesso messaggio. Per quanto riguarda le caratteristiche linguistiche va ricordato che attraverso il trasmesso il parlato subisce certe trasformazioni e assume nuove funzioni che non aveva avuto in precedenza.

I mezzi di comunicazione di massa, quali la radio e la televisione, così come il cinema, hanno compiuto un'importante funzione storica, quella dell'unificazione della lingua. Per molto tempo la maggior parte dei film ha usato una lingua aulica di impronta teatrale, ma a partire degli anni '40 (e soprattutto nelle grandi opere del neorealismo) si è diffuso l'uso del dialetto che si è identificato con gli usi bassi della lingua e le peggiori condizioni sociali degli utenti. Pian piano è entrato nei dialoghi cinematografici anche l'uso della lingua parlata e non necessariamente dialettale, e il cinema si avvia ad un'adesione alla complessa polifonica realtà linguistica italiana, che raggiungerà la sua massima espressione all'inizio del XXI secolo.

La radio divenne, negli anni '20, il mezzo di propaganda fascista ideologica così come la norma linguistica: era bandito il parlato, nelle trasmissioni si utilizzavano soltanto testi scritti e approvati, di rigida osservanza normativa. La radio ha contribuito alla diffusione della conoscenza della lingua unitaria ed ha portato con sé anche le innovazioni nel campo del periodare (uso delle frasi brevi, povere di subordinate) e del lessico comune di alta frequenza. Con la nascita delle radio locali negli anni '60 si sono aperte le porte a tutte le varietà regionali dell'italiano, all'italiano popolare e anche al dialetto.

La televisione è presto diventata un efficace mezzo di socializzazione e uno stimolo all'uso della lingua comune anche negli ambienti dialettofoni. Così come la radio, anche la televisione era dapprima gestita all'insegna del rispetto del modello standard di lingua, e in particolare la pronuncia. Comunque il vero italiano parlato è cominciato ad apparire già negli anni '50. Negli ultimi decenni poi la televisione riproduce una pluralità di repertori linguistici a seconda del tipo di programma: si va dalla lingua fortemente standardizzata, caratterizzata al livello linguistico dallo stilo nominale, dalle varietà regionali e dall'italiano popolare e dal dialetto.

Il linguaggio utilizzato nella posta elettronica è una forma di comunicazione scritta con gradi di interazione forte, risente spesso dell'oralità (a seconda della funzione dell'email e del rapporto mutuo degli interlocutori). Nella comunicazione mediante email si usano le frasi brevi, c'è presente un alto grado di implicitezza, si mescola l'uso di registri alti e bassi.

Le chat online sono caratterizzate come dialoghi interattivi in tempo reale, e fra i testi scritti trasmessi sono le più vicine ai testi orali. Sono poco pianificate, costituite da frasi brevi, spesso non coese, sono ricche di elementi fatici, di suoni e di onomatopee che riproducono tratti dell'interazione faccia a faccia. Presentano frequente uso delle dislocazioni e delle costruzioni con il *c'è* presentativo. La *deissi* è usata come nei testi parlati, rimanda al contesto. L'uso delle email e chat ha portato alla nascita di un nuovo modo di esprimersi, al recupero del dialetto come controlinguaggio e non mancano frequenti cambi di codice fra italiano e dialetto, con occasionali usi dei *forestierismi* (*come va my dear?*, *ok*, *bye*), *regionalismi* (*ormai tieni una certa età*), *tecnicismi* relativi al mondo

dell'informatica e della Rete (*chattare, link, nickname*), forme espressive (*ti devo dire un sacco di cose*), disfemismi (*sei proprio un paraculo*), i segni grafici, i cosiddetti emoticons, le 'faccine' che rappresentano gli stati d'animo e che sostituiscono la mimica facciale e le forme abbreviate (*x, xché, 6, TVMB* 'ti voglio molto bene'). Dal punto di vista grafico abbondano i punti esclamativi, interrogativi oppure i puntini di sospensione, che contribuiscono a riprodurre la prosodia del parlato.

Gli SMS hanno simili caratteristiche come le chat, ma visto il numero limitato dei caratteri, le frasi sono molto brevi, telegrafiche, ricche di abbreviazioni, segni tachigrafici, faccine. Dal punto di vista grafico si nota la scarsa attenzione alla separazione tra le parole, all'uso delle maiuscole e minuscole, all'ortografia corretta (cioè i casi degli errori per digitazione non corrette dagli autori).